

Presentazione filosofica

Cartesiani ed anticartesiani: una sfida infinita

1- il valore dell'eredità cartesiana

Il lettore delle “Meditazioni metafisiche” non può che avere una sorta di imprinting ai problemi della coscienza: c'è un terreno esclusivamente soggettivo eppure oggettivamente validabile all'interno del cogito, anche se per caso mi ingannassi sempre, e su questo terreno posso costruire delle certezze assolute ed oggettivamente valide. La prima e più ovvia certezza è che qualsiasi cosa io pensi sono io a pensarla, io quindi sono imprescindibile a me stesso e su questa base io costituisco il mio oggetto pensato (ma anche percepito ricordato immaginato etc), come mia sintesi rivolta all'oggetto. Da questo punto di vista cartesiano è anche Kant, pur se distingue l'io come soggetto dall'io come oggetto dell'atto di coscienza, il primo imprescindibile il secondo inattuabile: Io sono sempre io che penso come attività sintetica, ma questa sintesi è rivolta ad un oggetto dato dalla rappresentazione sensibile, che non può essere l'io che nell'atto di coscienza si presenta come soggetto. Da Kant ad Husserl il passo è breve in quanto per quest'ultimo la coscienza è sempre coscienza di qualche cosa, di un oggetto intenzionato dall'intenzionalità della coscienza, dall'io puro che non può essere confuso con l'io empirico o l'io personale, insomma con l'io della realtà mundana, perché questa realtà è contenuta all'interno dell'io puro come noesi di un noema, come realtà rappresentata che a sua volta contiene in sé l'io personale o empirico. L'uomo è soggetto per il mondo e oggetto del mondo ed uguale destino si ritrova nel Dasein heideggeriano, in quanto sembra che l'esserci, cioè l'uomo, sia apertura all'essere, colui che dà senso al mondo, ma è anche un ente, un semplice ente del mondo. Pur con l'affinamento teorico che non intendo qui discutere, tutti questi sono da considerarsi filosofi cartesiani e nel complesso via via che dal Seicento passando per Kant ci inoltriamo nel Novecento ci si trova nell'imbarazzante situazione di un raddoppiamento dell'io, senza che siano chiari i contorni di questo raddoppiamento. L'io è realtà pensante, dove si raccoglie tutta la realtà, o almeno il suo senso, il suo essere, la sua verità, e tuttavia è all'interno di un corpo che fa parte, una parte infinitesimale, di questo tutto che pure l'IO contiene in sé come sua parte. Il finito contiene in sé l'infinito potremmo dire con Fierbach. Cartesiano è anche Sartre: Io che non posso mai abbandonarmi, sono sfuggente a me stesso, non mi posso mai definire, perché nel definirmi sono sempre al di là della mia definizione, mi sono oggettivato e non sono più Io, il paralogismo di Kant diventa dramma esistenziale, non mi posso guardare perché colui che guarda non è l'oggetto guardato, è un altro... Non si entra mai due volte nello stesso fiume e tutto scorre, di qui i drammi pirandelliani ed il tentativo di oggettivarsi tramite gli altri, che non possono che definirci secondo il loro punto di vista, per noi solipsisticamente

irraggiungibile. Così il teatro cartesiano tende a dissolversi tra la ricerca di conferme e la fuga narcisistica. Dove l'oggetto si rafforza e diventa sempre più scientifico in quanto intersoggettivamente e controllabile (ma anche qui il costo è una verità in fieri e sempre più parziale che attende sempre di essere smentita, come ad esempio per il principio di falsificabilità di Popper, altro filosofo cartesiano), ed il soggetto si disperde nell'inutile tentativo di autorappresentarsi: il pittore che entra nel quadro che sta dipingendo non è sufficientemente veloce a ritrarsi nell'atto di dipingere e nell'atto di entrare nel quadro che sta dipingendo, non può fare le due cose insieme. Questo è stato il destino del Novecento, con le sue tragedie, determinato in grande misura dalla parcellizzazione delle conoscenze, che ha frantumata la scienza e l'ha resa vittima e succube dell'avvento immaturo delle grandi masse sulla scena politica.....

Il processo di ricomposizione è naturalmente assai difficile, ha bisogno di tolleranza e di apertura, della volontà e della capacità degli specialisti di mettersi in gioco al di là del loro mondo settoriale, della difficile integrazione di campi d'indagine separati tradizionalmente, ma è una strada che tuttavia sembra difficile non imboccare o comunque rimane sullo sfondo come esigenza.

Sembra che Cartesio sia il più lontano come modello per questa esigenza, dovendosi privilegiare le filosofie monistiche, per ovvie ragioni. Cartesio invece è il fondatore del dualismo che da lui prende il nome, il suo meccanicismo si arresta di fronte alla coscienza, che costituisce un mondo a parte, ecco Damasio, uno dei più importanti neurologi contemporanei, intitola uno dei suoi libri più importanti "*L'errore di Cartesio*", che consisterebbe, nell'aver separato l'estensione dal pensiero, (o anche la ragione dalla volontà), mentre per Damasio il cervello è pensoso del corpo, serve in prima istanza alla sopravvivenza del corpo (per questo noi non potremmo mai parlare con il cervello di Einstein neppure se fossimo in grado di riprodurre in un libro tutti i suoi neuroni e le reti che essi compongono e i tempi e i modi delle loro scariche). Ma... è proprio quella che sembra la più banale posizione cartesiana, la cosiddetta ghiandola pineale, o ipofisi, lascia intravedere un luogo dove pensiero ed estensione si incontrano. L'ipofisi avvicina Cartesio a Spinoza. Se c'è un luogo nel cervello dove pensiero ed estensione si incontrano la nozione di "Materialismo cartesiano" acquisterebbe un senso importante. Così il campo della ricerca del rapporto tra mente e cervello non può fare a meno del riferimento a Cartesio, ma il mondo cartesiano si è diviso tra cartesiani materialisti e cartesiani dualistici e se questi ultimi hanno dalla loro l'autorità di Popper e la convinzione che la coscienza non può essere un semplice epifenomeno, sono i primi ormai ad essere più vicini alla ricerca negli ultimi decenni. Infatti le nuove tecnologie di indagine del cervello, in quanto ormai molto poco invasive, sono in grado di indagare con discreta precisione l'attività delle singole aree della corteccia nel mentre è attiva la coscienza, quindi di accostare più da presso questo parallelismo. Da un lato le funzioni psichiche vengono teorizzate sulla base di un loro possibile localizzazione corticale, da verificare sul piano sperimentale, dall'altro l'enorme complessità del cervello con i miliardi di neuroni e le loro reti costruite anche a distanza nell'ambito dei vari strati del cervello (anche se la distanza dei neuroni e delle varie aree corticali non è affatto indifferente nei riguardi delle funzioni che rappresentano in senso

psichico), necessita di teorie psicologiche e filosofiche sempre più raffinate e collegabili alle conoscenze già acquisite o in grado di cambiarne le interpretazioni. La debolezza della situazione attuale consiste proprio nella pluralità delle interpretazioni delle diverse attività del cervello in senso anatomico. La complessità delle funzioni psichiche e la loro plasticità anatomica impedisce per così dire degli esperimenti cruciali, in grado di dirimere definitivamente la pluralità delle interpretazioni. Un cervello sano è difficile da indagare, soprattutto se funziona al massimo delle sue diverse ed alternative e complementari possibilità. Diversa era la posizione di un Lurija che aveva a disposizione un numero enorme di ferite da guerra e quindi poteva costruire le proprie teorie su una base sperimentale ampia e verificabile a partire dalla localizzazione della lesione, o anche di Skinner con i suoi esperimenti sui commissurati (quando cioè si tagliava il corpo calloso per curare l'epilessia, metodo oggi superato dalla scoperta di farmaci specifici). La posizione del ricercatore era per così dire meno teorica e più clinica. A partire dalla lesione si poteva capire la funzione psichica colpita, dalla causa si poteva capire l'effetto, oggi la massa di esperienze disponibili sembrano piuttosto consentire di presupporre entità teorica corredate da un ricco armamentario di conoscenze che si vanno anno dopo anno accumulando. Queste entità teoriche non possono però prescindere dalla riflessione filosofica degli ultimi secoli perchè diventa decisiva la domanda di che cosa cercare. Quando il tema è la coscienza che cosa cercare non posso che cercarlo nella coscienza stessa e qui il filosofo di riferimento non può che essere Cartesio. E' con lui infatti che l'io penso appare in primo piano dopo essere stato per millenni sullo sfondo, l'autoevidenza della coscienza a se stessa diventa tema di riflessione filosofica. Ed è con Cartesio che il tema della coscienza si lega in modo permanente strutturale al tema dell'io, se penso sono io che penso. Così si sviluppa il *Teatro cartesiano*, l'espressione è di D. Dennet, con un solo attore: l'io (secondo Dennet senza nemmeno questo attore che rientrerebbe nella finzione scenica).

Nel Novecento il tema è stato ripreso ed approfondito da Husserl, per il quale la tipica fondamentale dell'atto di coscienza è: *Ego cogito cogitatum*. Io penso (percepisco, ricordo, presto attenzione, etc) ad un oggetto. L'oggetto si stratifica nei vari atti di coscienza che lo riguardano, ma anche l'io, che da un lato è l'io dell'atto di coscienza attuale, per altro verso si stratifica in base agli atti di coscienza precedenti che lasciano comunque una traccia (io abituale). Questa polarità e doppia stratificazione tra l'io e l'oggetto, che sembra la più distante, nella sua anima cartesiana, da una posizione materialistica, ritorna invece nel suo schema fondamentale nell'analisi del cervello come "pensoso del corpo" nell'ultimo capitolo del libro sopra citato. Damasio infatti, pur contestando Cartesio ed il "teatro cartesiano" è ben lungi dal liberarsene. Infatti proprio il considerare il cervello come una potente arma di sopravvivenza del corpo comporta inevitabilmente il riproporsi del dualismo in una forma materialistica, stratificando l'io in forme molto complesse, incastrate l'una sull'altra. Damasio sostiene infatti che quando il cervello si sviluppò adeguatamente da dare una rappresentazione dell'oggetto esterno doveva anche darsi una rappresentazione del corpo e queste due rappresentazioni divennero potenti quando si legarono insieme, dando luogo ad una doppia rappresentazione, dell'oggetto e dell'organismo che percepisce l'oggetto. "Se il

cervello si è evoluto in primo luogo per assicurare la sopravvivenza del corpo, allora quando comparvero i cervelli dotati di mente essi cominciarono a por mente al corpo. E per tutelare la sopravvivenza del corpo con la più grande efficacia possibile, la natura – io credo- si imbattè in una soluzione molto potente: rappresentare il mondo esterno in termini di modificazioni che esso provoca nel corpo, cioè rappresentare l'ambiente modificando le rappresentazioni primordiali del corpo ogni volta che si ha un'interazione tra organismo e ambiente” pag312 op.cit. ed Adelphi.

Ormai sappiamo con relativa precisione le aree del cervello che riguardano la definizione per così dire oggettiva dell'oggetto e le aree che invece definiscono l'oggetto in base al rapporto con il corpo , prefigurando ad esempio la tazzina di caffè e come prenderò in mano la tazzina stessa, o come schiverò un ostacolo considerando l'ostacolo e l'ostacolo stesso in rapporto al mio corpo , si tratta nel primo caso di un'area di confine tra il lobo occipitale ed il lobo temporale, nel secondo tra il lobo occipitale ed il lobo parietale, la cosiddetta via del “che cosa” e la via del “dove”. Ma l'autorappresentazione del corpo proprio non è forse il primo fondamentale strato dell'IO? A sua volta il prodotto di integrazione tra la rappresentazione enterocettiva (dei propri visceri), propriocettiva (i propri muscoli) e cinestetica (la posizione del corpo nello spazio), ma anche il senso del tatto , come la pelle dell'organismo, il limite tra l'esterno e l'interno. (Freud a questo proposito parla dell'IO come la pelle dell'organismo, cioè l'io deve assicurare il rapporto con l'esterno e quindi mediare le pulsioni ed evitare i traumi.) Damasio chiama questo primo strato il protosé, anche questo insieme di rappresentazioni del corpo hanno ormai una loro localizzazione prevalentemente nel lobo parietale ed in strati sub-corticali. Non è già difficile riconoscere un antenato dell'io nel protosé neurale, ma Damasio si avvicina più da presso alla struttura dell'io individuando due altri strati: il sé attuale ed il sé autobiografico. Per il primo “*Il solo avere un'immagine (dell'oggetto esterno X) non è sufficiente, anche facendo appello all'attenzione ed alla consapevolezza, perché l'una e l'altra sono proprietà di un sé che fa esperienza di immagini.....il cervello possiede un terzo insieme di strutture neurali, che non è quello su cui si fonda un'immagine di un oggetto , e nemmeno quello che sorregge le immagini del sé, ma che è interconnesso con entrambi nei due sensi. In altre parole, è il tipo di insieme di neuroni “di terza persona” che è stato chiamato zona di convergenza.....*” pag328

Per il secondo “*L'insieme delle rappresentazioni disposizionali che descrivono una qualsiasi delle nostre autobiografie riguarda un gran numero di fatti categorizzati che definiscono la nostra persona: che cosa facciamo , chi e che cosa ci piace, quali tipi di oggetti usiamo, quali luoghi frequentiamo e quali azioni facciamo più spesso.....E poi in aggiunta a tali categorizzazioni, vi sono gli eventi, unici, del nostro passato, che vengono costantemente attivati come rappresentazioni proiettate su mappe...*” op. cit. pag. 324 325.

Quindi a partire dalla radice stessa della sopravvivenza dell'organismo, di cui il cervello è un sofisticato strumento, abbiamo bisogno in prima istanza di tre tipi di rappresentazioni, una che riguarda l'oggetto esterno, una riguarda il corpo proprio nel rapporto con l'oggetto esterno , ed una, di terza persona , che riguarda il rapporto tra il corpo proprio e l'oggetto esterno. Tutto ciò riguarda il singolo atto di coscienza. Ormai siamo in grado di identificare

anche questa terza area , fortemente indiziato è naturalmente il lobo frontale. Nel linguaggio di Lurija potremmo pensare ad una area cosiddetta terziaria, cioè di intermediazione complessa. (Ma Damasio farà un'ipotesi leggermente diversa individuando a questo proposito il cingolo anteriore posto tra la neocorteccia ed il talamo). Tutto questo riguarda in prima istanza l'emisfero destro, prelinguistico, l'emisfero dominante, il sinistro, deve ancora entrare in azione e potrebbe rappresentare una fase gerarchicamente superiore, dove potremmo cominciare a parlare di autocoscienza. Ma gerarchicamente superiore per quanto riguarda la formazione dell'intera personalità cosciente per Damasio è il sé autobiografico, che corrisponde all'io personale di Husserl, è l'insieme delle rappresentazioni, linguistiche e no, che costituiscono il mio essere nel mondo, per usare il metalinguaggio heideggeriano.

Anche prendendo per buona la critica di Nietzsche a Cartesio, dove il primo rimprovera al secondo di non essersi sottratto ad un'illusione grammaticale, perché l'attività del pensare non prova l'esistenza dell'io, non potremmo sostenerla fino in fondo , proprio per la stratificazione sottostante, anche se l'io più che come sostanza si configura ormai humanamente come un fascio di impressioni.

In ogni modo quando Cartesio parla di cogito, sia che vogliamo considerare l'aspetto prelinguistico, come autorappresentazione del sé, da parte di un sé di terza persona, sia che vogliamo parlare dell'io come io di terza persona considerando l'aspetto linguistico ed il relativo emisfero dominante, introduce nella riflessione filosofica una dimensione che risulterà imprescindibile. Proprio dal dubbio della realtà dell'io(o del sé pre- linguistico sottostante) emerge l'impossibilità di dubitare della realtà dell'io , ma per questo è necessaria una terza persona all'interno della quale il processo, in quanto processo interno alla stessa è indubitabile: ego cogito cogitatum – ma necessariamente quindi : ego cogito me cogitare cogitatum. Ma l'ego soggetto non può mai coincidere con il me oggetto, qui sta la radice del paralogismo di Kant e qui sta l'impossibilità di conoscersi di Sartre.

E scrive Damasio *“ Lo stato del sé viene costruito da cima a fondo in ogni momento ; è uno stato di riferimento evanescente, di continuo ricostruito con tale coerenza che il possessore non se ne accorge mai, a meno che durante questo rifacimento qualcosa non vada per il verso sbagliato. Il sentimento di fondo di adesso, o il sentimento di un'emozione di adesso, insieme con i segnali non corporei di adesso, toccano il concetto di sé quale è rappresentato nell'attività coordinata di molteplici regioni cerebrali. Ma il nostro sé(o meglio il nostro metasé) “impara” riguardo a quell'”adesso” solo un istante più tardi.....Il presente diviene di continuo passato , e intanto che lo scorriamo ci troviamo in un altro presente, consumato in una pianificazione del futuro che compiamo poggiando il piede sui gradini del passato. Il presente non è mai qui. Noi siamo irrimediabilmente in ritardo, per la coscienza.*

L'io che adesso era il soggetto ed era per così dire alle spalle della mia coscienza , ora che ne parlo è già diventato oggetto, se ne parlo, è un altro. Non c'è dubbio che qui scienza, filosofia e letteratura si incontrano in una grande questione del Novecento. Ma dire che siamo al di fuori del teatro cartesiano mi sembra un po' azzardato, certo non c'è bisogno di immaginare un omuncolo all'interno del cervello come in queste pagine più volte nega Damasio, per

protestare la sua estraneità al teatro cartesiano. Non basta perché quell'uomo è l'uomo reale , è , anzi sono io stesso, ma non a prescindere dall'attività neuronale per cui io sono io e mi rendo conto di essere, i cerebrolesi delle aree non prefrontali si rendono conto di quale enorme disgrazia sia loro capitata, ma i cerebrolesi di estese aree dei lobi frontali neppure se ne rendono conto.

Ma il termine "io" o "sé" o "metasé" risulta invischiato con il termine coscienza, dentro una tradizione di cui appunto Cartesio risulta il principale responsabile, per la verità risalendo ancora più indietro, troviamo anche Sant'Agostino, con l'anima che via via dentro la storia della cultura diventa sostanza pensante. L'io penso o sostanza pensante, risulta essere l'io della coscienza . Ma con Husserl, la coscienza diventa atto di coscienza , dall'io orientata verso un oggetto intenzionato all'interno dell'atto stesso. Quindi qui dovremo distinguere l'io dell'atto di coscienza, del singolo atto di coscienza(che rimane necessariamente sullo sfondo almeno che un altro io alle spalle dello stesso non lo faccia apparire fenomenicamente), dall'io che si costituisce come precipitato più o meno coerente degli atti di coscienza precedenti . Piuttosto contraddittoriamente , a mio avviso, Husserl presuppone un "io abituale" all'interno dell'io puro e che lo condiziona. Nel senso che l'io dell'atto di coscienza non può non essere influenzato dagli atti di coscienza precedenti, che caratterizzano la sua vita precedente come polo egologico di detti atti. Ciò mette in pericolo la distinzione tra l'io come soggetto e l'io come oggetto(che in effetti in Husserl non è così netta come lo è in Sartre). Io che sono abituato a pensare, percepire, ricordare, volere, scegliere in un certo modo, sono il soggetto o l'oggetto di successivi atti di coscienza? Per Husserl siamo all'interno dell'io puro, ma qui per semplicità si intenderà l'io puro come l'io del singolo atto di coscienza, risulta infatti imbarazzante sostenere che l'io abituale non cada in un certo senso nel dominio dell'io empirico: io che ho pensato così e così sono un uomo nel mondo e non soltanto il soggetto che pensa il mondo. La coscienza ha quindi un suo io (puro) , ma che come tale non appare nell'atto di coscienza, ed un io empirico che risulta essere la conseguenza degli atti di coscienza.

Sia nella riflessione filosofica che nella ricerca scientifica di base emerge una realtà dell'io stratificata gerarchicamente:ego cogito me cogitare cogitatum.

In primo luogo l'io è l'io della coscienza attuale , nucleare per Damasco, io puro per Husserl, in secondo luogo l'io della coscienza attuale è tale perché all'interno di un doppio orizzonte temporale di atti di coscienza più o meno coerenti che dal passato verso il futuro lo costituiscono via via come io empirico. Io puro se guarda io empirico se guardato. L'io puro o io attuale se da un lato determina l'atto di coscienza singolo è in realtà determinato da tutti gli atti di coscienza precedenti ed è proiettato a determinare gli atti di coscienza che seguiranno, che sia qui il senso della misteriosa nozione dell'eterno ritorno del superuomo nietzscheano? Una impossibile coincidenza dei due io, l'impossibilità di farli apparire contemporaneamente, nell'attimo fuggente, alla coscienza.

Ma al di là della struttura necessariamente temporale dell'io, emerge la necessità del raddoppiamento per rendere possibile la riflessione filosofica, e direi la riflessione pura e

semplice su di sé: l'io che è sullo sfondo dell'atto di coscienza , che è sempre orientato verso l'oggetto dell'atto stesso(io- che non appare fenomenicamente nella rappresentazione- io ricordo, percepisco, presto attenzione etc a *qualcosa*), per pervenire alla rappresentazione fenomenico ha bisogno di un altro io che si viene a formare per così dire alle spalle della rappresentazione fenomenica e fa sì che *l'ego cogito cogitatum* diventi il qualcosa rappresentato, quindi vista dall'esterno la struttura diventa *Ego cogito me cogitare cogitatum*. Una volta stabilito che uno strato ne presuppone un altro nascosto per così dire in alto(da distinguere dagli strati bassi sottostanti l'io), non abbiamo bisogno di pensare ad un infinità di io uno sotto l'altro , contrariamente all'argomento del terzo uomo aristotelico gli strati nel cervello sono finiti.

2 –La critica a Cartesio

La critica a Cartesio parte dal suo contemporaneo Thomas Hobbes ed è l'obiezione classica del materialismo, se penso dunque sono non implica che il mio essere sia sostanziale al pensiero:sono una cosa che pensa non implica che il mio io che pensa sia fatto di solo pensiero, ma potrei essere un corpo che pensa, mentre per Cartesio la dimostrazione dell'io che pensa precede la dimostrazione dell'esistenza del corpo. Così si esprime Hobbes: *“Sono una cosa che pensa: ben detto. Infatti, per il fatto che penso, oppure che ho un pensiero sia quando sono sveglio , sia quando sogno, se ne deduce che sono pensante;e per il fatto che sono pensante se ne deduce che io sono; perché ciò che pensa non è nulla. Ma quando l'autore soggiunge cioè sono mente, animo, intelletto, ragione, nasce il dubbio. Non sembra infatti una giusta argomentazione dire: io sono uno che pensa e dunque io sono un pensiero. Infatti allo stesso modo potrei dire sono passeggiante e dunque sono una passeggiata.”* La risposta di Cartesio è una *petitio principii*. *“ Dove ho detto : cioè mente, animo, intelletto e ragione, non ho inteso indicare attraverso questi nomi le sole facoltà, ma le cose dotate di queste facoltàNé vi è qui un rapporto tra la passeggiata ed il pensiero, perché con il termine passeggiata intendo soltanto l'azione; col termine pensiero indichiamo talvolta l'azione, talvolta la facoltà, talvolta la cosa in cui vi è la facoltà.”* E' troppo evidente che Cartesio è all'interno di una tradizione aristotelica che si riferisce al Nus (Intelletto) divino, che è pensiero di pensiero, e nel quale l'intelletto umano si rispecchia. L'io di cui si parla è all'interno del pensiero ed sostanziato del pensiero, in realtà l'idealismo, hegeliano e non, non farà che sviluppare queste premesse; mentre l'io del materialismo pensa , ma non deve la sua esistenza al pensiero, il pensiero è solo un accidente , pensa ma potrebbe pure non pensare e tuttavia essere. Il pensiero è una variabile e l'essere(materiale) è la costante. Non posso non essere se penso, ma non è detto che se non penso non sono(mentre è detto che se non sono non penso). In termini della logica degli enunciati in una implicazione logica l'affermazione dell'antecedente porta all'affermazione del conseguente (modus ponens), ma l'affermazione del conseguente non porta (necessariamente) all'affermazione dell'antecedente, come invece la negazione del conseguente porta alla negazione del l'antecedente (modus tollens).

Al contrario la posizione idealistica insiste invece sulla intuizione consostanziale di pensare ed essere, non tanto *Penso dunque Sono* del Discours sur la metode (che è la versione popolare), ma *Io sono*, *Io esisto* ogni volta che penso della seconda delle Meditaciones (scritte in latino per le persone dotte). (tratto da *Meditazione Metafisiche*, Armando editore 1996 pag. 67)

Nietzsche fu più radicale: “ ‘Si pensa, di conseguenza c’è qualcosa che pensa’ : così conclude l’argomentazione di Cartesio. Ma questo è un porre la nostra credenza nel concetto di sostanza come ‘vera a priori’ . Dire che , se si pensa, deve esserci qualcosa ‘che pensi’ è semplicemente una formula della nostra abitudine grammaticale, che assegna ad un’azione un autore. In breve, qui si enuncia già un postulato logico-metafisico- non si fa una semplice constatazione..... Sulla via di Cartesio non si giunge ad una certezza assoluta, ma soltanto al fatto di una credenza molto forte. Se si riduce questa proposizione a quest’altra : ‘si pensa, di conseguenza ci sono pensieri, si ha una semplice tautologia che non tocca precisamente ciò che è in questione , cioè ‘la realtà del pensiero –ossia, in questa forma non si può rifiutare l’‘apparenza’ del pensiero. Ma ciò che Cartesio voleva è questo: che il pensiero non abbia soltanto una realtà apparente , ma una realtà in sé.” Come Nietzsche dice espressamente si tratta di un postulato ontologico, sulla base di un’illusione grammaticale, se esiste il pensiero allora esisto io che penso come interno al pensiero, della stessa sostanza del pensiero stesso, se le gambe potessero parlare direbbero che sono una passeggiata, che la loro realtà di gambe che esiste , dipende dal loro passeggiare. Passeggiando le gambe dimostrano la loro essenza, così come l’io dimostra la sua essenza pensando, accidentalmente l’io può avere un corpo come le gambe avere un prurito... Ma non solo non è necessario che il soggetto sia della stessa natura del predicato (Io penso e dunque sono un essere necessariamente pensante e non accidentalmente pensante), ma potrebbe persino non essere necessario un soggetto, se esistono i pensieri dov’è quest’io che pensa? Dove se non all’interno del pensiero stesso ed ecco l’idealismo ecco Hegel,. All’interno dei pensieri subentra la constatazione che IO esisto , ma questa già c’era prima! Prima di cominciare a pensare IO esisto. Subentra un’evidenza prima nel guazzabuglio dei pensieri e dà un’evidenza prima al dubbio, ma non c’era bisogno del dubbio per dire che io esisto (in ogni caso come che sia subentrato, l’io esisto apre un’epoca nella storia del mondo).

Hegel ha detto che il problema della filosofia è il problema del cominciare, Cartesio ha cominciato dal pensiero e lì per giunta preda dell’illusione grammaticale è rimasto. Era possibile un altro cominciamento? Ecco come scrive un critico moderno di Cartesio

Al "cogito ergo sum" cartesiano possiamo sostituire la proposizione di natura biologica: "sono certo di essere vivo". Come punto di partenza, essa offre molti vantaggi: Per prima cosa, è impossibile negarla. Non avrebbe senso dire: "Sono certo di non essere vivo." Ogni essere umano adulto e sano di mente sarà d’ accordo sul fatto di essere vivo. Gli animali sono vivi, ma, presumibilmente, non hanno coscienza di esserlo. Per noi è il fatto principale della nostra esperienza. Cartesio postulava l’esistenza, nel mondo, di due distinte entità, la res cogitans e la res extensa, ma certo non possono essere entrambe ‘cose’ come indica la parola res, giacché la mente non si può toccare o pesare. inoltre, con l’importanza data al cogito, Cartesio ci ha portato a pensare che l’Io faccia parte della res cogitans, ma non della res extensa! Da questa convinzione di Cartesio e di coloro che lo hanno seguito sorge il problema che incontriamo quando cerchiamo di comprendere se l’azione sia una proprietà della mente o del cervello. La soluzione del dilemma è essenziale se vogliamo giungere a un coerente concetto delle persone e degli agenti. Il pensiero cartesiano ha sempre presupposto che fosse utile separare il concetto di corpo da quello di mente. Si potrebbe dimostrare che molte difficoltà, non solo accademiche, ma

anche sociali, sono sorte da questa separazione. E compito comune della filosofia e della neurologia scoprire se è possibile ridurre la distanza che separa i concetti di mente e di cervello, anche se non si può rinunciare del tutto alla distinzione tra i due.

Qui l'idealista potrebbe ancora sostenere, gongolando, che *Io penso dunque sono, e Sono certo di essere vivo* non sono due verità dello stesso livello, perché mentre la consapevolezza è occasionale alla vita (anzi dannosa come sosterrà Nietzsche), non è invece occasionale (filosoficamente) al pensiero. Io posso non sapere di essere vivo, ma non posso non sapere di pensare se penso. Solo che l'uomo cammina sulle gambe e non sulla testa, come disse una testa calda, ed allora è una canna mossa dal vento sapendo solo come certezza di dover morire, come disse un'altra testa calda (non abbiamo qui raccolte le opzioni fondamentali della filosofia?). Il duello tra l'idealista ed il materialista risulta essere un duello impossibile, i fendenti che ciascuno scaglia non scalfiscono il rivale che perciò non pensa mai a difendersi ma solo ad attaccare.

Ma il monismo neutrale di Bertrand Russell, se non altro potrebbe risultare un'indicazione metodologica su base kantiana, parliamo della stessa realtà, che non conosciamo se non all'interno di ambiti diversi, la mente ed il corpo appunto... Qui parliamo necessariamente dell'impostazione equivalente del parallelismo di Spinoza, altro filosofo cartesiano, ma che ha trovato in Cartesio una sorta di ostacolo quasi insuperabile. Estensione e Pensiero (mente e corpo) sono due determinazioni essenziali della sostanza, ma procedono ognuno per proprio conto.... Ma qui Spinoza è andato oltre, ha perlomeno tentato anche se non è riuscito a sostanziare troppo questa identità: afferma infatti nella proposizione XIII della seconda parte dell'Etica: *L'oggetto dell'idea costituente la Mente umana è il Corpo, ossia un certo modo dell'estensione esistente in atto, e niente altro. Di qui segue che l'uomo consta di mente e di corpo; e che il corpo umano, in quanto noi lo sentiamo, esiste.* Contrariamente alla posizione di Cartesio che dall'idea del corpo nella mente poteva non corrispondere un corpo reale, come nel sogno potrei avere l'illusione della realtà, per Spinoza non potrei sognare di avere un corpo se non ce l'avessi, anche se non tutte le rappresentazioni del corpo nella mente sono necessariamente vere (i recenti esperimenti mentali, ma talvolta presupposizioni implicite di esperimenti reali, di un cervello senza corpo - celebre l'immagine del cervello nella vasca da bagno che immagina di avere un corpo - hanno quindi una derivazione cartesiana ma non spinoziana). L'analisi del rapporto Mente-Corpo non si ferma a questa intuizione fondamentale ma continua nelle proposizioni che seguono.

Proposizione XIV

La mente umana è atta a percepire più cose, e tanto più vi è atta quanto più il suo Corpo può disporsi in più modi.

Proposizione XV

L'idea che costituisce l'essere formale della mente umana non è semplice, ma è composta da moltissime idee.

Proposizione XVI

L'idea di qualsiasi modo, dal quale il corpo umano è affetto dai corpi esterni, deve implicare la

natura del Corpo umano ed insieme la natura del corpo esterno.

Proposizione XVII

Se il corpo umano è affetto da un modo, che implica la natura di qualche corpo esterno, la mente umana considererà questo corpo esterno come esistente in atto come presente a sé, fino a che il Corpo non sia affetto in guisa da escludere l'esistenza o la presenza del corpo stesso.

....

Proposizione XIX

La Mente umana non conosce il corpo né sa che esiste, se non per le idee delle affezioni di cui il corpo umano è affetto.

Sono, credo idee di grande rilevanza nell'impostare in modo filosoficamente corretto il rapporto Mente-Corpo: tanto la mente è abile quanto più il corpo *può disporsi in più modi*, l'idea che la mente ha del corpo non è semplice *ma è composta da moltissime idee*, e la rappresentazione del corpo implica anche la rappresentazione – reale *come esistente in atto come presente a sé* - del corpo esterno, ed infine la Mente conosce il Corpo solo per le sue affezioni, quindi non conosce il corpo integralmente. Non solo queste intuizioni sono state le tracce da cui procede Damasio con gli strumenti della ricerca neurologica avanzata, ma prefigurano l'idea tanto cara alla fenomenologia di un rapporto corpo mondo che dovrebbe superare il dualismo cartesiano mente- corpo, come viene presentata ed approfondita ad esempio dai libri di Umberto Galimberti - certo senza una analitica esistenziale mutuata poi da Heidegger (e da Husserl e Sartre), ma qui troviamo prefigurata la straordinaria complessità del rapporto mente corpo proprio perché è il corpo stesso ad essere affetto in modo molto complesso e di questa complessità la mente conosce il corpo solo per le sue affezioni e quindi:

Proposizione XXIV

La mente umana non implica adeguata conoscenza delle parti componenti il corpo umano

E' assente qui il dogmatismo fenomenologico per cui il rapporto corpo- mondo è tutto ciò che esiste (e la scienza un mero epifenomeno che nasce dallo spezzare l'unità di questo rapporto, quasi una tendenza schizofrenica del mondo moderno che nasce da Cartesio), così come appare all'interno dell'intenzionalità della coscienza (o del corpo come tende a dire Galimberti).

Non c'è dubbio che quest'ultimo autore abbia scritto libri di notevole pregio lavorando sulla ricaduta psicologica e psichiatrica della fenomenologia di matrice husserliana, che nell'insieme propongono una imponente diga al rapporto con la cultura scientifica, suffragato anche da un notevole spessore culturale. La sua produzione, che non può essere ignorata per questo tipo di problematica e che si articola soprattutto nell'ultimo quarto di secolo, offre notevoli spunti di approfondimenti delle tematiche heideggeriane e sartiane poi riprese dalla cosiddetta psicoanalisi o psichiatria esistenziale, ma è anche l'ultimo epigono di quell'atmosfera di astiosa divisione che il Novecento ha prodotto facendo ristagnare la ricerca in Holzwege interrotti, frammentandola in mille rivoli, quasi l'ultimo rifugio della fortezza della coscienza, assediata da un corpo sempre più oggetto di ricerca scientifica e sempre meno soggetto. Come se la ricerca scientifica di matrice galileiana fosse il male assoluto, la

principale responsabile della divisione del Corpo(Leib) in coscienza e corpo, e quindi della frantumazione del Corpo vivente nel rapporto intenzionale con il mondo, in coscienza e corpo, o anima e corpo, o intelletto e corpo. Qui ancora Cartesio, con il suo dualismo, ha segnato o avrebbe segnato il destino dell'Occidente, con il meccanicismo del corpo e un'anima immortale separata dal corpo, erede a sua volta del dualismo platonico. Ma mentre per L'autore della Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale(Husserl) si trattava di trovare una strada che svelasse metodologicamente una dimensione dell'essere ancora ignorata, per gli epigoni è diventata tutto l'essere ed un modo per tenere separate la ricerca scientifica dalle scienze cosiddette umane e dalla filosofia. Qui Spinoza ci insegna che non ci sarebbe Corpo, senza rappresentazione mentale del corpo, e che il corpo non è esattamente sempre la sua rappresentazione, in un certo senso abbiamo un corpo che conosciamo ed un corpo che non conosciamo. Per questo *Trascendente*(così il linguaggio husserliano di Galimberti - traduco per i non fenomenologi: ciò che la coscienza- o il Corpo- non conosce ancora ma verso cui è orientato) potrebbe essere utile il linguaggio della scienza. Nelle sue opere(ad esempio *Il corpo Feltrinelli 1983* e *Psichiatria e fenomenologia 1979*) il Galimberti sostiene il superamento del dualismo cartesiano sostituendo al rapporto mente-corpo il rapporto corpo mondo, dove il corpo non è più il mero corpo fisico-organico della scienza o in particolare della medicina(che studia il corpo a partire dal cadavere), ma il corpo vivo come realtà psichica, anzi l'unica realtà psichica che esiste(ek-siste sta fuori) nel rapporto con il mondo, come apertura originaria(mentre la ricerca scientifica ne costituirebbe la chiusura) di senso, come donazione di senso. E' il Leib della lingua tedesca contrapposto al Korp (ma come il lettore accorto avrà già notato Spinoza sostituisce la lettera maiuscola alla mancanza semantica della lingua latina). Qui avvalendosi di una serie di studi di psichiatria esistenziale che hanno ormai una tradizione nel Novecento, reinterpreta le nevrosi o le psicosi come disturbi del percorso normale delle tre ek-stai temporali, dove il passato predomina sul presente e non genera più il futuro(malinconia), o dove predomina il presente senza legami con il passato e responsabilità verso il futuro(mania), o il rifiuto del corpo come visto da altri(il mit-sein , con-essere heideggeriano- qui come si vede entrano gli Esistenziali di *Essere e Tempo*), infine il vero e proprio rifiuto del corpo proprio che diventa un mero corpo di realtà fisica e non più psichica(o meglio si impone questa distinzione simbolo della malattia cartesiana), con la conseguente scissione schizofrenica dell'io.

A mio avviso non dovrebbe essere difficile integrare questa impostazione talvolta illuminante con la metapsicologia freudiana, ma non per Galimberti, che resta succube della tradizione culturale di cui è testimone, contrapponendo la spiegazione causale di cui sarebbe colpevole la psicoanalisi di Freud e l'intera tradizione scientifica galileiana con lui , alla semplice descrizione dei fenomeni, che li rispetterebbe per quello che sono, contro la violenza dell'interpretazione causale riduttiva, che porrebbe una barra tra i fenomeni stessi e la loro comprensione. Il rapporto corpo mondo sarebbe auto evidente a se stesso tramite lo scambio simbolico ambivalente del linguaggio normale primitivo precedente alla *volontà di potenza* della scienza. Lo psicoanalista freudiano imporrebbe se stesso e la propria teoria, mentre la psichiatria esistenziale, lascerebbe essere il paziente(ancora Heidegger). Qui mi viene da dire

che il suo (del Galimberti) anticartesianesimo non lo salva dal suo proprio cartesianesimo, che si manifesta nell'autotrasparenza del corpo all'interno dell'atto intenzionale cosciente, come in Cartesio l'autotrasparenza del pensiero, nonostante il linguaggio ambivalente del corpo e nonostante la trascendenza del corpo. Ma se il corpo ed il mondo non lo conosciamo interamente, il corpo e neppure il Corpo basta a se stesso! Qui viene da pensare che "i tre maestri del sospetto" cioè Marx, Freud e Nietzsche, ci hanno insegnato che la coscienza, lungi dall'essere autotrasparente, ci mente sistematicamente e ci vuole una grande salute, o la cura psicoanalitica, o la coscienza di classe, per accettare la verità che spesso è meglio ignorare. Spinoza è un passo avanti (vedi sopra proposizione) e soprattutto è a un passo avanti la scienza neurologica contemporaneo in grado di studiare il cervello (strumento del rapporto corpo mondo) in base a nuove tecniche che vedono il cervello mentre è in funzione (sarebbe ormai ridicolo sostenere che la medicina studia il corpo a partire dal cadavere se ad esempio la PET si basa sulla concentrazione di ossigeno nel sangue) e prima che la coscienza stessa o la mente intervenga. Per non parlare della recente scoperta dei neuroni specchio che pone su basi scientifiche il *mit-sein* heideggeriano, così come la proiezione cinestetica e motoria (anche soltanto intenzionale) del corpo nello spazio. La vera barra di cui parla Galimberti (pag. 365 *Il corpo*) è tra la descrizione fenomenologica e analisi scientifica, che si dimostra ogni giorno che passa come un mero pregiudizio intellettuale.

Che il corpo di Galimberti altro non sia che l'erede della *res cogitans* cartesiana - e che quindi si tratti propriamente di un corpo all'interno del mentale, pur se di una mente orientata verso il corpo - ne è prova la quasi totale mancanza di considerazione dei processi energetici di interscambio tra l'organismo e l'ambiente (dovrei dire tra corpo e mondo, ma qui sta la difficoltà di liberarsi del dualismo). È l'aspetto che Freud ha chiamato *economico* cioè i processi di carica e scarica di energia, la fame ed il sesso. Questi processi mettono in crisi davvero il dualismo cartesiano e coinvolgono il corpo tutto intero sia come psiche che come soma e prima della distinzione platonica di psiche e soma. Processi energetici che non escludono il rapporto corpo-mondo ma la includono in rapporti necessari alla vita che la scienza può tentare di spiegare e che la fenomenologia è costretta a presupporre come suo fondo oscuro. Qui troviamo la psicoanalisi di derivazione freudiana, penso ad autori come Alexander Lowen, alla terza generazione di psicoanalisti, con importanti approfondimenti del principio del piacere e del concetto stesso di piacere.

Proprio il rapporto corpo mondo pone la necessità dell'intenzionalità, il mondo deve essere intenzionato, e gli oggetti intenzionati del mondo non possono non essere in prima istanza, in una versione materialistica dei basilari concetti brentariani ed husserliani, che quelli riguardanti il cibo ed il sesso (se l'ipotesi darwiniana è vera).

Dall'evidenza prima *Io so di essere vivo* ne discenderebbe deduttivamente che da quando è cominciata la riproduzione sessuata (si calcola circa settecento milioni di anni - ma il ragionamento funziona a prescindere), nessuno dei nostri antenati in linea diretta (ed anche dei vostri, miei improbabili lettori) è stato divorato prima di riprodursi trovando nel contempo cibo a sufficienza, nessuno ha perso la gara nella ricerca di un partner sessuale, ed inoltre tutti noi risalendo indietro nel corso del tempo abbiamo una madre in comune. Scusate

se è poco....

Sono approfondimenti tratti da Daniel Dennet (filosofo americano che ha scritto tra l'altro *L'idea pericolosa di Darwin* e *La mente e le menti* da cui sono tratte queste idee come sopra la nozione di teatro cartesiano da *Coscienza- che cos'è*). La filosofia in America non soffre evidentemente della contrapposizione tra scienze umane e filosofia da un lato e scienze biologiche e chimiche dall'altro, che risulta ancora prevalente nella scuola italiana.

D'altra parte anche la psicoanalisi per vicende storiche particolari , ma anche per effetto della suddivisione e moltiplicazione delle scienze umane nel corso del Novecento, è rimasta per lungo tempo sul terreno esclusivamente dello psichico, anche se il suo impianto materialistico l'avrebbe portata ad integrarsi con la biologia ed in particolare con la neurologia. Questo non è avvenuto perché al tempo di Freud la neurologia non era in grado di uscire dalla contrapposizione tra localizzazionisti ed antilocalizzazionisti, La frenologia e la fisiognomica ottocentesca erano in effetti troppo rozze e mancavano strumenti di indagini più fini. Per cui Freud rinunciò a dare un'impostazione in termini neurologici delle scoperte della psicoanalisi. Ma già Lurija, quello che possiamo considerare il fondatore della neurologia moderna. aveva avuto un rapporto con Freud prima che lo stalinismo mettesse la psicoanalisi fuori legge in Unione Sovietica. L'integrazione con la necessarie verifiche sperimentali, non più strettamente legate al lettino dello psicoanalista, ma con strumenti di più largo controllo intersoggettivo ed interdisciplinare, è oggi possibile e quindi risolvibile l'ormai vecchio dilemma novecentesco se la psicoanalisi fosse o meno "scientifica".

Un tentativo molto interessante in questo senso è stato tentato da due ricercatori americani: Karen Kaplan- Solms e Mark Solms, moglie e marito, lei psicoanalista lui neurologo, entrambi freudiani. Hanno tentato una rappresentazione neurologica all'interno delle strutture corticali e subcorticali, sia della cosiddetta rappresentazione topica (coscizio, preconsco, inconscio) , sia della rappresentazione dinamica (Io- Super io ed Es) della psiche. Com'è noto Freud stratificò la sua rappresentazione della psiche in quanto secondo la sua teoria l'io non coincide con la coscienza, ma esiste un io preconsco; così come il Super io ,cioè la coscienza morale ereditata dai genitori ed in particolare dal complesso di Edipo, ha radici inconse e pulsionali, pur essendo anche il guardiano della vita cosciente; mentre l'Es è la base pulsionale inconscia, ma che diventa cosciente tramite l'io che ha il compito di rapportarsi con il mondo esterno, mondo esterno che può rendere possibile o rimandare la soddisfazione pulsionale o addirittura distruggere l'organismo. Di qui la bella immagine dell'io come Arlecchino servo di tre padroni (la coscienza morale, il mondo esterno, le forze pulsionali interne). I Solms, utilizzando il lavoro di almeno tre generazioni di neurologi che hanno ormai reso note non solo le strutture anatomiche del cervello umano, ma anche, sia pure con una molteplicità di interpretazioni possibili, i relativi valori funzionali in senso psichico, hanno potuto individuare l'insieme delle strutture che rendono possibili e verificabili le ipotesi freudiane, realizzando quindi un legame strutturale, anche se ancora da verificare ed approfondire, tra Freud e Lurija, cioè tra una rappresentazione psicologia ed una neurologica dei fenomeni della coscienza e tra la coscienza ed il substrato corporeo. L'Es viene rappresentato a livello di tronco encefalico con il sistema reticolare ascendente che non

solo regola il ritmo sonno veglia , ma costituisce insieme ad altre strutture la base del cosiddetto processo primario, l'energia prima che sottostà e rende possibile il processo superiore, secondario secondo Freud, all'interno dell'io e della coscienza. Questi ultimi sarebbero localizzati nei lobi frontali, con legame con il sottostante sistema limbico soprattutto per quanto riguarda il controllo delle pulsioni. Nella parte inferiore ed interna del lobo frontale si localizzerebbe anche il super io , più a diretto contatto con i processi pulsionali provenienti dal talamo e da tronco encefalico. La parte posteriore della corteccia, a partire dalle aree di proiezione primaria dei vari sistemi percettivi, ma poi interessando le aree secondarie di rielaborazione, fino alle aree cosiddette terziarie di collegamento e di interpretazione dei dati percettivi, rappresenterebbero l'io preconscious, cioè freudianamente il rapporto con il mondo esterno.

Nell'insieme queste ipotesi sembrano essere confermate da quello che sappiamo sulla struttura del cervello ed in particolare sulla natura della coscienza, che si collocherebbe al livello dei lobi frontali, con l'interessamento di parte del sistema limbico (il cingolo anteriore secondo Damasio) e del sistema reticolare scendente attivante l'attenzione cosciente. Ma ovviamente, sono necessari ulteriori approfondimenti e verifiche.